

Lytta Basset, teologa: “L'orrore si può sopportare solo se condiviso con altri”

Dopo la tragedia di Crans-Montana, tanti genitori dovranno affrontare un doloroso processo di elaborazione del lutto. La teologa Lytta Basset, che nel 2001 ha perso uno dei suoi tre figli, ricorda quanto sia importante avere qualcuno accanto e non credere a chi dice di poter spiegare la tragedia.



Lytta Basset, teologa evangelica e filosofa

Venticinque anni dopo la morte di suo figlio Samuel, che si è suicidato all'età di 24 anni, Lytta Basset rimane una delle voci più ascoltate nella Svizzera romanda quando si tratta di riflettere sul lutto di un figlio. Teologa riformata e filosofa, ha gradualmente spostato il discorso religioso dalle risposte preconfezionate a un linguaggio attento alle fragilità e ai percorsi individuali.

Sconvolta dalla tragedia di Crans-Montana, Lytta Basset parla di quello che conosce bene: il dolore della perdita, il lungo periodo del lutto e quello che, nonostante tutto, ci permette di rimanere in contatto con gli altri e con noi stessi.

Quando ha saputo della morte di suo figlio, cosa le ha permesso di resistere nelle prime ore?

Stavo lavorando a Losanna quando mio marito mi ha chiamata. Ho fatto tutto il tragitto fino a casa urlando in macchina. Non c'era alcun pensiero costruito. Solo quell'urlo. Più tardi, i giornalisti mi hanno chiesto se in quel momento avessi perso la fede. Ma non era quella la domanda. L'unica domanda era: come farò ad alzarli

domani mattina? Come continuerò a respirare? La mia fede si è espressa attraverso gli altri, i vivi. Attraverso tutto quello che hanno fatto per sostenerci fin dal primo momento. È questo che mi ha aiutato ad andare avanti.

Cosa l'ha sostenuta concretamente in quei primi momenti?

La presenza degli altri. Il loro modo di stare lì, a volte senza dire nulla. È anche ciò che mi commuove profondamente oggi quando vedo cosa è successo dopo la tragedia di Crans-Montana: quelle centinaia di persone venute in silenzio, semplicemente per essere lì, deporre fiori, accendere candele. Questi gesti contano immensamente.

Lei dice che non si tratta di fuggire dal dolore. Come ha superato i momenti in cui sembrava insopportabile?

Il dolore quando si perde un figlio è indescrivibile. Eppure, sono state le persone intorno a me che mi hanno spinto a esprimerlo a parole. Subito dopo il funerale, un rabbino mi ha parlato del mio coraggio. Ma non era coraggio: ero circondata da persone che condividevano questo dolore. Parlarne, ancora e ancora, mi ha permesso di umanizzare ciò che era successo. Ancora oggi, quando incontro persone in lutto, le invito a parlare tutte le volte che è necessario, a ripensare alle circostanze, a ciò che è successo, alle immagini che tornano alla mente. È un modo per rendere umano ciò che è profondamente disumano.

Ci sono parole che l'hanno ferita o resa vulnerabile?

Sì. Ci sono frasi che sono completamente fuori luogo. “Per fortuna hai altri figli”, per esempio. Ogni essere umano è assolutamente insostituibile. Ma la frase che mi ha ferita di più è: “Non si supera mai”. Me l'hanno detto tante volte, a volte erano genitori che avevano perso un figlio. Pensavano di sostenermi. In realtà, dire questo a qualcuno che ha appena perso un figlio significa chiudergli ogni prospettiva. Nessuno sa come un altro affronterà il lutto.

Come ha affrontato questa idea?

Un giorno ho deciso che non avrei più accettato quella frase. Che avrei risposto: “Lei sa se riuscirò a superarlo?” Stranamente, da quando ho preso questa decisione interiore, nessuno me l'ha più detto. Come se qualcosa avesse ricominciato a circolare.

Il senso di colpa è molto presente dopo un dramma. Come non lasciarsi intrappolare da esso?

I “se” sono inevitabili: se avessi saputo, se avessi impedito, se avessi fatto diversamente... È ancora più forte quando si tratta di un suicidio come quello di nostro figlio, ma esiste in tutti i lutti. A un certo punto, ho sentito dentro di me una frase molto chiara: “Non darti tanta importanza”. Non siamo padroni della vita e della morte. Credere che avremmo potuto impedire ciò che è successo significa attribuirsi un potere che non è umano. Riconoscere la propria impotenza non significa condannarsi: significa uscire da un vicolo cieco.

Lei parla anche di quello che chiama “il lutto della madre perfetta”.

La madre perfetta, il padre perfetto, vanno di pari passo con l'illusione dell'onnipotenza: se faccio tutto bene, non può succedere nulla di grave. Ma nessun essere umano può vivere al posto di un altro, nemmeno di suo figlio.

Lei insiste molto sull'importanza del collettivo. Perché è così importante?

[Il neuropsichiatra] Boris Cyrulnik [dice che] “la perdita è individuale, ma il lutto è collettivo”. Si può sopportare l'orrore solo se viene riconosciuto e condiviso anche da altri. I piccoli gesti sono quindi essenziali. Poco dopo la tragedia, un parrucchiere mi ha regalato una piccola perla appesa a una catenina. Materialmente non era niente, ma mi ha toccato profondamente. In questi momenti bisogna imparare a ricevere.

Come si vive questo all'interno della stessa famiglia, dove ognuno affronta il lutto in modo diverso?

Samuel non è mai stato un argomento tabù a casa nostra. Ma ognuno aveva un rapporto diverso con la sua presenza. Io passavo intere giornate sotto le coperte. Uno dei nostri figli ha fatto il contrario: è partito in bicicletta per attraversare i passi del Vallese. Non era una fuga, ma il suo modo di sopravvivere. Ciò che ci ha salvato è stato capire che non dovevamo elaborare il lutto allo stesso modo.

Come vede la sovraesposizione mediatica nei drammi collettivi?

Non c'è una regola. Alcune persone hanno bisogno di proteggersi, altre no. Personalmente, ho vissuto un'esperienza paradossale attraverso i media. Quattro mesi dopo il funerale di Samuel, mi sono imbattuta nelle immagini dell'11 settembre 2001. È stato uno shock enorme. Eppure, mi ha riportato alla vita. Ho pianto di compassione per quegli sconosciuti. Mi ha fatto uscire dal mio isolamento nel dolore.

Ventiquattro anni dopo, come affronta l'esistenza?

Mi piace dire che ho ripreso piede nella vita. Del resto, avrei avuto bisogno che un altro genitore che aveva perso un figlio mi dicesse: “Sono di nuovo radicato nella vita”. All'epoca mi avrebbe aiutato tantissimo. Oggi so dove si trova la cicatrice, ma la ferita non è più aperta da tempo. Amo la vita, i vivi e il Vivente. Ed è stato molto importante per i nostri altri figli vedere che amavamo ancora la vita.

Cosa è essenziale concedersi dopo la perdita di un figlio?

Ascoltarsi. Più che mai. Piangere, tacere, parlare, stare a letto, andarsene... Non esiste un modo giusto di elaborare il lutto. Esistono solo percorsi individuali. E soprattutto: non giudicare. Lasciare che ognuno affronti il lutto a modo suo. (intervista di Lucas Vuilleumier/Le Temps; trad. it. Paolo Tognina)